

Cultura

## Le chiese dei morti (Parte II)

Una passeggiata per il centro antico di Napoli e una controversa mostra a Roma

di Laura Bertolaccini

Napoli è città duplice, ambigua, che sfugge a una definizione univoca. È città degli opposti prevalenti, ben sintetizzata già nel suo protettore, San Gennaro, il cui nome era Ianuario, appartenente alla famiglia gentilizia Gens Ianuaria, ovvero devota al dio Giano, figura bifronte. È città di colori accecanti e ombre profonde, tonalità caravaggesche dense di misteri mai rivelati. È città di miseria e nobiltà, come recita il titolo di una nota commedia di Eduardo Scarpetta, dei Quartieri Spagnoli e di Chiaia, inscindibilmente vicini. Delle maschere tragiche, da Pulcinella a Totò, del riso e del pianto. Della vita e della morte, condizioni che qui, più che altrove, appaiono come l'una necessaria all'essere dell'altra, nella quotidianità, nella concretezza dell'esistente così come nella ineffabilità dell'immaginario.

Via dei Tribunali, meglio conosciuta come il Decumano maggiore, è l'asse centrale della terna di strade parallele che taglia da oriente a occidente la maglia ortogonale del centro antico di Napoli. Il suo toponimo ci ricorda che proprio qui, esattamente nel monastero di San Lorenzo Maggiore, sino alla metà del XVI secolo erano ubicati i tribunali napoletani; poi, nel secolo seguente, il viceré don Pedro de Toledo li avrebbe trasferiti in Castel Capuano e anche l'aspetto della strada sarebbe cambiato, sottoposta a ampliamenti e rettificazioni proprio per consentire un più agevole passaggio dei cortei vice-regali. Oggi, per la verità, appare solo come uno dei tanti vicoli cittadini, pervaso da ombre dense, tagliato da fili di panni stesi, rumoroso e perennemente trafficato, segnato da negozi senza troppa qualità intervallati da capolavori dell'architettura napoletana, tra cui alcuni fulgidi esempi della sua straordinaria stagione barocca, e luoghi densi di segreti e misteri, tracce importanti della storia millenaria della città.

Nella ricerca di immagini e interpretazioni della morte, in ogni sua accezione, ci spingiamo lungo questa via, immergendoci in una atmosfera del tutto singolare, fatta di mille suoni, odori e colori. Passiamo piazzetta Riario Sforza, dove al centro si eleva solenne la Guglia di San Gennaro, eretta come ex-voto dei cittadini sopravvissuti alla terribile eruzione del Vesuvio del 1631 e concepita come uno spettacolare apparato da festeggiamenti sulla cima del quale troneggia la statua in bronzo del santo. E arriviamo al vicino Duomo dedicato al patrono della città, maestoso complesso realizzato a partire dal XIII secolo al cui interno, tra sfarzi e fantasie barocche, spicca per chiarezza architettonica la Cappella del Succorpo di San Gennaro, vivido esempio di architettura e arte rinascimentale realizzata, secondo alcuni da Bramante, negli anni a cavaliere tra il XV e il XVI secolo per volontà del cardinale Oliviero Carafa (effigiato orante al centro della piccola cappella) per accogliere le reliquie del santo, giunte a Napoli nel 1449. Due volte l'anno, la prima domenica di maggio e il 19 settembre (nella ricorrenza della decapitazione del santo, avvenuta a Pozzuoli



*Figura 1 – Napoli, Cappella Sansevero.  
Giuseppe Sanmartino, Cristo velato, 1753*

nel 305 d.C.), il Duomo è letteralmente invaso dai napoletani che implorano (e imprecano) affinché il sangue di San Gennaro, raccolto dopo l'esecuzione in due ampole, si sciogla, miracolo dal quale dipende il destino della città. Roberto Saviano ha scritto: *“La festa di San Gennaro è quel mistero dentro cui c'è Napoli. Una terra che si liquefa e si ricoagula, che ha una sua consistenza indefinibile, mai certa, solida. E che pure gronda di vita vera, contagiosa. Più cade nell'abisso senza regole, crudele, più sembra in grado di rinnovarsi”*.

Poco oltre, ancora su via dei Tribunali, si incontra piazza San Gaetano, il cuore antico di Napoli, dove in origine era l'agorà greca, poi il foro romano, quindi il tempio dei Dioscuri e dopo il Macellum, cioè il mercato romano risalente al I secolo d.C., quindi i Tribunali, nella chiesa dedicata a San Lorenzo Maggiore. In questa piazza, che ora, come allora, è una babele di genti, di lingue e dialetti, si innesta via di San Gregorio Armeno, la celebre strada dei presepi.

Sul fronte opposto, accanto alla chiesa di San Paolo Maggiore, si trova uno degli ingressi che conducono alla “Napoli sotterranea”, esperienza singolare (da evitare per chi soffre di claustrofobia) condotta nelle viscere della terra, al di sotto della città che appare, tra la trama infinita di gallerie realizzate a partire dal VI secolo a.C. dai greci – che con il tufo estratto dal sottosuolo crearono Neapolis, la “città nuova” opposta a Partenope, Palaepolis, “la città vecchia” – quindi sviluppate dai romani, che a partire da quel sistema di cave impostarono la rete idrica della città.

Per i cristiani questi spazi ipogei divennero catacombe nelle quali custodire i morti. E alla sepoltura sarebbero stati dedicati anche nei secoli a seguire, soprattutto per far fronte alle decimazioni provocate dalle terribili epidemie di peste e di colera che tra il 1656 e il 1836 afflissero la città. Così grotte e gallerie si trasformarono in giganteschi ossari, come nel caso del noto Cimitero delle Fontanelle nel quartiere Sanità. Il sottosuolo napoletano si sarebbe poi popolato ancora durante il secondo conflitto mondiale, quando i cunicoli posti a 40 metri sotto terra furono utilizzati come rifugi antiaerei: uomini, donne e bambini, forzatamente rinchiusi qui durante i bombardamenti, incisero sulle pareti di tufo la loro paura, i loro desideri, frammenti di vita quotidiana. Così, oltre a disegni raffiguranti episodi bellici, in questi cunicoli, che nei secoli hanno ospitato la vita

e la morte, si possono trovare rappresentati figurini vestiti alla moda del tempo, schemi di partite di calcio o incise epigrafi che ricordano eventi speciali, come il matrimonio di due giovani, Anna e Renzo, che in una di queste grotte si sposarono il 20 settembre 1943.

Tornando su via dei Tribunali si incontra la Chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco, costruita nel Seicento appositamente per celebrare messe per le “anime pezzentelle”, ossia per quegli anonimi defunti “sospesi” nel Purgatorio che il popolo adottava per ottenere aiuti e protezione “dall'aldilà”. Oppure per avere in sogno qualche numero “buono” da giocare al lotto. Teschi, femori incrociati e clessidre, a sottolineare la fugacità del

tempo, sono tra le decorazioni della facciata e della zona absidale, finemente rivestita da marmi policromi così come l'unica navata. Visite guidate conducono all'ipogeo della chiesa dove in alcune nicchie sono ancora conservati i resti dei defunti: tra quelli particolarmente onorati, il cranio di Lucia il cui culto guarirebbe dalle pene d'amore.

Discostandosi un po' dalla via, prima di giungere a piazza San Domenico Maggiore, in via Francesco De Sanctis si trova la Cappella Sansevero, nota anche come Santa Maria della Pietà o Pietatella, fondata nel 1590 da Giovanni Francesco di Sangro ma fortemente rielaborata nel Settecento da Raimondo di Sangro, settimo principe di Sansevero,

personaggio controverso, in bilico tra pura genialità ed estrema follia. Affascinante il progetto iconografico di questa cappella funeraria di famiglia, che il principe curò personalmente con chiari sottintesi massonici (Raimondo era Gran Maestro della Massoneria del Regno di Napoli). Tra le opere mirabili, il celebre Cristo velato realizzato da Giuseppe Sanmartino nel 1753, scultura in marmo di fine bellezza per la particolarità del sudario evanescente che avvolge il corpo disteso del Cristo. Storie e leggende si sono raccolte intorno al principe e a questa scultura straordinaria: sulla realizzazione del velo, così trasparente da non poter essere di pietra ma, secondo alcuni, frutto di un processo alchemico di marmorizzazione dei tessuti inventato dallo stesso Raimondo; e sui rapporti con lo scultore che il principe, conclusa l'opera, avrebbe fatto accecare nel timore che questi potesse ripetersi per altri committenti. Altrettanto pregevole la Pudicizia velata di Antonio Corradini, posta sul sepolcro della madre



**Figura 2 – Napoli, Cappella Sansevero. Francesco Queirolo, Disinganno**

del principe, Cecilia Gaetani d'Aragona, morta prematuramente (la statua rappresenta una figura di giovane donna coperta solo da un velo, anch'esso finemente eseguito); e il Disinganno di Francesco Queirolo collocato sulla tomba del padre Antonio redento, infine, dopo una vita di dissolutezze (è la raffigurazione di un uomo che si districa dalle maglie di una rete).

Ad alimentare ulteriormente il mito intorno alla misteriosa figura del principe, le due Macchine anatomiche realizzate nel 1763-64 dal medico palermitano Giuseppe Salerno su indicazione di Raimondo e oggi situate nella cripta della Cappella: due corpi scarnificati, un uomo e una donna, nei quali è ancora visibile gran parte del sistema circolatorio. Tutt'oggi non è chiaro se l'evidenziazione e la conservazione di esso siano attribuibili a un riuscito esperimento di "metallizzazione" dei vasi sanguigni o piuttosto a una ricostruzione degli stessi sorprendentemente accurata. Certo è che le Macchine destano inquietudine e meraviglia.

A questo punto è d'obbligo un rapido trasferimento a Roma e un salto temporale di circa 250 anni per andare a vedere una delle mostre più discusse e controverse degli ultimi decenni, "Body Worlds. Il vero mondo del corpo umano" (chiuderà il 12 febbraio 2012), nella quale, certamente con altri fini rispetto agli esperimenti del principe di Sangro, l'anatomopatologo tedesco Gunther von Hagens ha esposto venti corpi interi (ma privati della pelle) e più di duecento tra sezioni e organi interni resi eterni con la tecnica della plastinazione, procedimento, che consente la conservazione dei corpi tramite la sostituzione dei liquidi con derivati del silicone, messo a punto nel 1977 dallo stesso von Hagens. Al di là dei legittimi interrogativi in merito alla provenienza di quei corpi (macabri acquisti di uomini giustiziati nelle carceri cinesi oppure soltanto, come afferma colui che ama definirsi "artista dei resti umani", ma che i suoi detrattori definiscono meno bonariamente "dottor Morte", volontarie donazioni?), rimangono aperte questioni circa il fine di tale iniziativa. Appare allora altrettanto lecito domandarsi dal punto di vista

etico se è lecito un metodo che fa eterno ciò che è caduco e se di un cadavere, reso per sempre immune dalla decomposizione, si possa farne un oggetto artistico, da esposizione pubblica. E poi, se in effetti questa possa dirsi arte, se i corpi disposti non come sarebbero nel loro stato effettivo di cadaveri, ma proposti in pose che rimandano a comuni gesti quotidiani, possano avere valore estetico (c'è il cadavere-scultura del Giocatore di scacchi, intento a studiare la prossima mossa, il Soccorritore, pronto a praticare su un altro cadavere inerme – e come potrebbe essere altrimenti? – un massaggio cardiaco, il Suonatore di sassofono, in un patetico assolo, il Giocatore di basket, con tanto di palla lanciata, ma anche l'Uomo vitruviano, interpretazione paradossale della bellezza rinascimentale e alla centralità del corpo umano). Oppure, se l'esposizione possa essere considerata un prodotto scientificamente valido, un percorso didattico di conoscenza del corpo umano, sano o malato, come si evince dal sottotitolo. Ma, in fondo, il retrogusto amaro che non abbandona è che, più prosaicamente, questa mostra altro non sia che la nobilitazione di una forma di lucro sulla morte e sulle umane debolezze: sarebbe

infatti circa 13.000 le persone in lista d'attesa che non intendono arrendersi all'ineludibile destino e che hanno già optato in vita per la plastinazione e oltre 33 milioni i visitatori della mostra itinerante, che da Seoul a Roma in sei anni ha ormai fatto il giro del mondo. (E a coloro che pensano di dare al dottor von Hagens il proprio corpo, e forse anche non pochi quattrini, per sfuggire al pensiero di se stessi corrotti e decomposti, ci permettiamo di ricordare che esiste la cremazione preceduta, se possibile, dalla donazione di organi).

L'ultimo interrogativo, infine, è su come avrebbe giudicato tutto questo il principe di Sangro. Ma purtroppo, o per fortuna, non abbiamo risposte.



**Figura 3 – Napoli, Cappella Sansevero. Una delle Macchine anatomiche realizzate nel 1763-64 dal medico palermitano Giuseppe Salerno con l'apporto del principe Raimondo di Sangro**

(\*) Architetto, dottore di ricerca in "Storia della Città", Roma